

RASSEGNA LETTERARIA

CLI INEBRIATI

L'ultimo romanzo di Luigi Tonelli (1) fa pensare a quell'albero pascoliano dalla doppia vita, di apparenza ambigua, nel quale grame ed esauste vitalità lottano contro una forza parassitaria che le aduggia. Qui, nell'opera d'arte, due piani di concezione si sovrappongono, a danno della necessaria unità, a volta a volta l'uno prevalendo su l'altro: il racconto e il dato culturale; la rappresentazione di una semplice favola borghese e una fantasiosa simbolica visione di glorie passate che rivivono nella mente di due esaltati. La dissonanza di questi elementi dà al romanzo, concepito con audacia e robustezza, un andamento sconnesso, come avviene di un convoglio non bene agganciato, che, invece di scorrere sulle guide con regolare ritmo, vada tutto a scossoni, sobbalzi e stridore di ferraglie. Tu ne senti la potenza, ma ti inquieti per questo sforzo palese che trascina la pesante massa con soverchia fatica lungo la sua via.

Le prime e le ultime pagine danno la misura di questa ineguaglianza: là, una scena volgare di gente banchettante in onore di una commenda, qui, il gesto da poema di un prete, che un grande sogno ha reso pazzo, accanito col martello contro il sepolcro di Matilde di Toscana. L'altra dissonanza dà meno disagio. Tu avverti, sì, la semplicità del pretesto narrativo, che apre la via a una tirata sulla lotta delle investiture o sugli amori e le malinconie del Petrarca; ma il brano di coltura è poi fatto così bene, che ti gusti volentieri quell'intermezzo in attesa di riprendere il filo del racconto.

Il quale si svolge tutto irto di casi, spesso involuto, scompigliato a tratti da qualche scena cruda e sempre oscillante fra il realismo delle vicende e l'allegorismo del sogno che loro si sovrappone. Il sogno matura, apocalittico e torbido, nella mente di un sacerdote, che vive fra i ruderi del castello di Canossa e studia nelle storie i tempi e i fasti della Contessa. Egli n'è così infervorato, che qualche volta gli pare di essere Ildebrando: e vada fin che questa mania si manifesta nelle conferenze ch'egli tiene ai giovani d'un circolo cattolico nella vicina città; ma sono guai seri quando, imbattutosi in una giovinetta aristocratica dalla fantasia estrosa, pensa che ella sia chiamata dalla Provvidenza a rinnovare la missione della grande marchesana.

Vanna, che sta al centro di questa storia, fanciulla strana, ripugnante agli agi e agli ozii della sua ricca casa, tutta volta col pensiero, con le abitudini, col costumi agli evi lontani, di cui rivivono in lei, anche per ragioni di discendenza, come oscuri e contrastanti istinti, l'orgoglio e il misticismo, è l'erede diretta, sopra lungo ordine di secoli, della contessa Matilde. Ella vive come astratta dal suo tempo e dal suo ambiente, ostile ai genitori, — due canaglie di conio, — di cui ha scoperto le vanità e le disonestà. Schiva di mondani spassi, eccola occupare il suo tempo nelle dotte rievocazioni col cappellano di Canossa o, nella sua stanza, flagellarsi come una penitente ai piedi dell'alta effigie della grandissima ava. Il sogno sterminato del prete la infervora; ma due leggi di peccato sonnecchiano nel suo spirito: l'orgoglio

(1) LUIGI TONELLI, *Gli inebriati* - Foligno, F. Campitelli, 1926 - pag. 265.

e la concupiscenza. Se la prima le tumultua ogni tanto nel sangue e la fa aspra e cattiva contro i genitori, la seconda si scatena un giorno nella sua carnale opulenta bellezza quando un giovane le fa profferta d'amore.

Hans è questo giovane, un tedesco, di religione luterana. Come personaggio, non si può dire che gli manchino tratti umani, forzati e risentiti, anzi, qualche volta, come in quel suo amore rusticano e nel gesto melodrammatico della sua morte. Ma egli è concepito con sottile intento simbolico per dare colore al quadro e questo suo carattere si rivela con tutto spicco nella scena della sua andata a Canossa dal prete che si crede Ildebrando.

L'amore dei due giovani è tutto un dramma. In lui esso lotta col sentimento religioso (egli è protestante, Vanna è cattolica), ma il contrasto è rappresentato con tale su e giù di alternative e di contraddizioni che finisce per essere, nel romanzo, un guazzabuglio. Il suicidio, ahimè, tronca le esitazioni di quel giovane cuore, che fomentava le sue disperazioni con Goethe e Hölderlin. In lei il contrasto si dibatte su un diverso piano: carne e spirito, e in essa riappare il motivo ispiratore di tutti i romanzi del Tonelli. La nobile giovinetta è combattuta fra il suo amore e la sua missione. Hans la invita alle quiete gioie terrene della famiglia; il cappellano di Canossa la sprona sulle vie ardue del sacrificio. Anche in lei la fede è il termine a cui si saggiamente i sentimenti. Quando Hans oppone al suo l'altro credo, ella rinnega l'amore; ma quando, ripresa con coraggio la via verso l'alta mèta che le viene segnata, accetta per quella gloria quella croce, un ben terribile ostacolo le spezza la volontà: negli occhi dell'esaltato ella legge una volta con orrore un altro sentimento... La triste legge del peccato dissipa i sogni dello spirito. Hans l'aveva intuito nel drammatico colloquio di quella notte fra i ruderi del castello, che vide l'umiliazione di Enrico IV, e si era data la morte. Vanna lo intuì ora, e si recide le chiome facendone omaggio al cadavere del giovane morto vegliato dalla triste madre.

Siamo allo scioglimento della drammatica favola. Nella povera testa del prete, schiacciato dal suo immenso sogno, la pazzia si scatena. Gli evi immemorabili e la realtà presente si confondono: eventi e personaggi; e, prostrato a pregare in San Pietro presso un sarcofago, che ha per epigrafe: « Comitissae Mathildi... », d'un tratto, forsennato, spezza quel marmo sotto il quale una tentazione d'inferno gli effigia, come nell'antica cronaca, — come nella realtà di Vanna... — « i capelli biondi e il corpo bello, intero, flessibile e quasi di persona inferma, spirante, da poco estinta... ».

Il romanzo è concepito grandiosamente; poi è nuovo in questo suo modo di atteggiare l'eterno contrasto. Più maturata, vissuta con più intimità ed esperienza di spirito, la concezione fiammeggiante avrebbe bruciato i residui. Questi invece restano, pesanti e imbarazzanti, a trattenere lo slancio in altezza. Siamo al solito dissidio fra lirismo e oratoria. Il Tonelli, per le sue origini critiche, lo avvertirà meglio di tutti. Ponga a confronto la passeggiata al tempio petrarchesco con quel pedagogo galante o la processione per le vie di Parma o la retorica scena d'amor materno davanti al cadavere di Hans con la figurazione di quel marchese impiccato al cancello della villa o col giuramento sull'evangelario di Santa Matilde.

Ma sono tappe e stanchezze su un cammino ascendente: la lena non manca. Quando si metton già le unghie su certe cime, non preoccupano più i massi che rotolano a valle.